

Tocco e ritocco



La destra impreca
Ma ha perso
il tricolore

BRUNO GRAVAGNUOLO

DESTRA INTILT. Povera destra. Che botta, ragazzi! La grande manifestazione del sindacato li ha proprio rintonati. E loro ballbettano livorosi. Feltri, ad esempio, s'è aggrappato pateticamente al vecchio armamentario reazionario, con un titolo bugiardo: «Le bandiere rosse scacciano il tricolore». Bugiardo due volte, quel titolo. Perché a Milano e a Venezia il tricolore dominava. Anche se le bandiere rosse erano tante. E poi perché Feltri del tricolore «scacciato» se ne impipa. Da piccolo borghese arrivato e ribellista qual è, baratterebbe volentieri il tricolore con le ridicole insegne «padane». Pur di non vedere l'odiata sinistra al governo. Del resto, ulula disperato: «Meglio padani che rossi!». Caro Feltri... pigliate 'na pastiglia... è meglio.

IL SIGNORNO. E che dire di Fini, vecchio «signor no». Anche stavolta fa pollice verso, e dice: «I sindacati non hanno titoli per manifestare...». Ah sì? E chi li rilascierebbe questi «titoli»? Un post-fascista come lui? Uno che s'è fatto strappare pure il blasone nazionale, mancandogli anche il coraggio di manifestare per l'unità italiana per paura di essere strumentalizzato? Che gran politico e che visione strategica! Un vero leader. Che se ne sta in gran dispetto, ringhioso. Come il suo degno scudiero Gasparri, che bercia insulti contro tutti e tutto. Formidabile quel Gasparri, no? Sembra «Romoleto pestanusi». Gli punti l'indice sulla fronte, e lui mullina cazzotti a vuoto senza sfiorarli. Finché crolla esausto per terra. Che destra, ragazzi! Chiamatela pure «destra materasso». Così però non c'è partita!

GRATTA L'AMBASCIATORE. E vincerai un Feltri, un simil-Feltri. L'oggetto da grattare? Eccolo: l'ambasciatore Sergio Romano. Uomo educato, compassato, come pochi. Sembra uscito da un film di Lubitsch. E quando parla è come se recitasse una sceneggiatura bella e pronta. Flauntandola con lieve accento straniero. Uomo di mondo, Sergio Romano. Adiaforico, algido, flemmatico, elegante. Un Gastone politologo, scettico e smaliato. Nulla sembrerebbe turbarlo. Tranne alcune quisquiglie (la sinistra, il sindacato...) che però a un certo punto, senza che se ne accorga, lo mandano in bestia. Trascinandolo rovinosamente a dire sciocchezze inenarrabili. Come nel suo ultimo editoriale sulla «Stampa». Allorché, conservando il suo aplomb, si vede costretto, orrore!, a una dichiarazione leghista che non avrebbe «mai immaginato di dover fare». E tutto questo perché? Perché la sinistra - dice - ha «una gamba in più», ossia stravincerà sempre. Grazie al sindacato, mercé il quale insturerà un regime! Ora, non è quello conto replicare sul serio, come ha già fatto ieri Mario Pirani. Quanto piuttosto rilevare come certi signori beneducati e forbiti, sotto sotto, su certe cose, rimangano niente affatto signorili, ma piuttosto plebei e sententi. Già, gratta la patina snob e ci trovi gli «spiriti animali». Quelli di Feltri, appunto.

Nel volume su Pci e cultura del giornalista-scrittore la storia di un tormentato legame via via indebolitosi

Nello Ajello: «Cari intellettuali addio Il partito non ha più bisogno di voi»

Un'evoluzione lenta e contraddittoria, quella del più grande partito della sinistra italiana. Sulla quale il ruolo dei rappresentanti della cultura non ha inciso affatto. E oggi? «I gruppi dirigenti preferiscono affidarsi allo staff tecnico».

«Non lo volevo scrivere questo libro. Dopo aver pubblicato *Intellettuali e Pci*, ho pensato che l'argomento non fosse più recuperabile: i due termini della questione mi sembravano molto illanguiditi. Avevo già ricostruito la storia di quel rapporto sino al 1958. A partire dalla morte di Togliatti, quell'entità liturgica, il Pci appunto, di cui egli era stato gran sacerdote, era andata svanendo, mentre gli intellettuali si erano frantumati, divisi in consorterie, conservando col partito rapporti sempre più evanescenti». Nello Ajello spiega così la sua scelta di tornare solo ora sull'argomento del suo importante libro del '79: «Ci ho riflettuto per 19 anni e alla fine, un anno e mezzo fa, ho deciso di raccontare l'epilogo di quella storia». Ne è venuto fuori un lungo saggio, edito Laterza, dal titolo indicativo: «Il lungo addio».

«Altre che illanguiditi, tu hai riaffrontato la questione quando i due termini (Pci e intellettuali) erano praticamente spariti. Perché solo oggi hai pensato che fosse giusto ricostruire tutta quella drammatica storia?»

«Ho voluto raccontare la fine lenta, esasperante, drammatica del Pci. È vero che si era frantumato l'iceberg, ma è vero anche che i frammenti erano numerosissimi. Invadevano le acque di tutta la politica italiana, li trovavi là dove meno ti aspettavi di trovarli, facevano notizia e alimentavano polemiche. In fondo è vero quello che ha già detto Cafagna: del Pci non si è mai parlato tanto come quando è apparso disseccarsi. Per gran parte degli intellettuali italiani il Pci è stato un romanzo di formazione. E tutti costoro hanno raccontato il partito come la loro vita, la loro malattia. D'altronde, nonostante i vaticini di distruzione che partivano dalla casa madre, dall'Urss, il Pci era «la» questione italiana molto di più di quando ci appariva una falange macedone. La meraviglia non era più la sua rocciosità, ma la lentezza magmatica con cui avanzava. Questo è «Il lungo addio» che ho voluto raccontare».

La folta schiera degli intellettuali laici e di sinistra, di cui tu fai parte, come ha vissuto questo addio troppo lungo?

«L'unica consolazione era quella di non dover diventare anticomunisti non essendo mai stati comunisti. In quel lungo periodo, guai a dirgli una verità al Pci! Questi viandanti che non raggiungevano mai la meta non volevano ascoltare. Si irritarono persino davanti ad una lucida constatazione, come l'esistenza del fattore K. Il mio libro racconta la lunga malattia dei comunisti italiani, cercando di individuare i primi sintomi e, poi, i successivi aggravamenti».

Prima di parlare dei sintomi, definiamo la natura della malattia...
«È la sindrome di chi prende un chilometro di rincorsa per saltare un centimetro. Sono l'ultima persona che vuol disconoscere la sostanziale onestà di tanti protagonisti o ironizzare su quello che è stato chiamato «il genui-



Togliatti con un giovanissimo Paolo Spriano

Lampfoto

Una lunga serie d'occasioni mancate

450 pagine, sette capitoli pieni di racconti, di riflessioni, di documenti per dar conto de «Il lungo addio». La storia cioè del rapporto «Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991». Nello Ajello è tornato così sull'argomento del suo libro più importante quel «Intellettuali e Pci» uscito nel 1979. Entrambi i volumi (il vecchio e il nuovo) vengono rimandati in libreria dalla Laterza. Il nuovo costerà 35mila lire.

In questo ultimo saggio l'autore concentra la propria attenzione sul dopo Togliatti. La sconfitta nel 1968 del tentativo fallito di riforma del socialismo, le lotte studentesche, la nuova difficoltà nei rapporti con gli intellettuali, l'espulsione del «Manifesto» costituiscono la prima tappa di quella malattia del Pci che poi diventerà agonia. Secondo Ajello infatti bisognava arrivare prima e meglio alla rottura col comunismo. Il secondo periodo considerato fondamentale nella storia del rapporto fra intellettuali e Pci è quello dell'unità nazionale che termina con l'uscita dalla maggioranza di governo da parte dei comunisti italiani. Anche questa viene considerata una occasione mancata. Si attraversano poi gli anni Ottanta, con il racconto critico dell'ultimo Berlinguer. L'arrivo alla segreteria di Natta coincide con l'aggravamento delle lentezze e degli eccessi di prudenza dei comunisti.

Alla fine la svolta, che viene troppo tardi, ma che comunque è indispensabile. Da lì la nascita del Pds. Da quel momento non esiste più il Pci, sfuma il ruolo degli intellettuali, si esaurisce il rapporto intellettuale-partito. Gli addii sono molti.

no travaglio delle masse», epperò non si può dimenticare che dopo venticinque anni di lacerazioni, di prese di distanza e di autocritiche, si è arrivati al definitivo distacco ben due anni dopo il crollo dei muri. Non dimentichiamoci che il congresso di Rimini, che sancisce la nascita del Pds, è del febbraio '91».

Quali sono le tappe e i sintomi della malattia?

«Non tornerò sull'Ungheria di cui parlai nel mio libro precedente. Qualcuno sostiene che Togliatti nei suoi ultimi anni di vita avesse avvertito l'inadeguatezza del partito, delle sue analisi. Può darsi che abbia ragione, ma siamo ai fatti. Cominciamo da Praga. Fu un trauma dolorosissimo e pare che la stessa decadenza fisica di Longo trasse origine da quel terribile choc. Sta di fatto che non si arrivò ad alcuno strappo definitivo. L'atteso epilogo non ci fu, si giocò anzi di vocabolario per anni: da «rima riprovazione», a «netto dissenso». Ma non si ripeté mai. Poi ci furono la Polonia e l'Afganistan. Ci si dissociava, si condannava sempre più duramente, si facevano strappi, ma subito dopo si ribadiva «la cordiale solidarietà» con i paesi del socialismo reale. Il Pci illanguidiva le proprie certezze ma non si trasformava sul serio, sino in fondo. Gli intellettuali laici cominciarono in perfetta

buona fede e per stanchezza a trasformarsi loro stessi. Fra il '74 e il '79 decisero di dare una mano al Pci e ne favorirono lo straordinario successo, quel 34,4 per cento dei voti, a cui in nessun luogo del pianeta era arrivato un partito impossibilitato a governare. Fu quella un'altra occasione mancata. Dopo il '76 infatti ci furono gli anni della solidarietà democratica, i più drammatici della recente storia italia-

anni in cui il Pci sembrò dimostrare di poter reggere. Speriamo che quella fosse la volta buona, e invece no: al primo sintomo di indebolimento elettorale si ritornò caduco. E intanto la senescenza del comunismo sovietico assumeva toni all'epoca di Breznev che non esitò a definire comici. Per non parlare del referendum sulla scala mobile: un

suicidio».

Siamo arrivati agli anni Ottanta: fu quello forse il momento peggiore? La febbre diventò altissima...

«Era il periodo in cui nel Pci si ragionava come certi personaggi delle commedie di Ferravilla: «Come faccio a trafiggermi se tu ti muovi?». Il duellante che si muoveva era Craxi. Fra Enrico e Bettino si stabilì una nevrosi da contatto: entrambi trasportati dal proprio temperamento diametrico rispetto all'altro. La sinistra si divaricava sempre di più. Il Pci, non contento di aver inven-

tato l'austerità, proclamava che tutti i suoi effettivi erano diversi. Nessuno dava l'impressione di tentare almeno una qualche forma di unità alla francese. Nasceva intanto il Caf, un asteroide sconosciuto e imprevedibile, e la cosa pubblica italiana decadeva. Peggiorava il suo funzionamento, si corrompeva. Mimava, a livelli più modesti, quella sovietica. Spuntò Gorbaciov e molti trovarono in lui l'alibi alle loro letture perché per loro incarnava l'illusione della riformabilità del sistema comunista dal di dentro. La morte di Berlinguer sembrò rendere il segretario del Pci immortale. Era stato un leader nobile e drammatico. Divenuto un'icona. E lentezza e inerzia continuarono, incarnati da Nat-

Arrivò la svolta della Bolognina. Occhetto ne fu protagonista. Asor Rosa ha sostenuto che venne fatta troppo rapidamente e male. Cosa ne pensi?

«Dopo tanto senso di responsabilità dilatoria, Occhetto apparve come uno sventato. Non c'è dubbio che anche lui abbia i suoi difetti, ma non ci voleva meno di uno sventato in quelle circostanze, altrimenti oggi forse stammero ancora a discutere se il Pci si dovesse trasformare in una forza riformista o in una compagnia riformatrice. Ci voleva un Astolfo per tentare il prodigio. Non bastò: dalla Bolognina sino all'epilogo del dramma, febbraio 1991, corrono 14 mesi. L'addio era stato interminabile per non pagare uno scotto che si pagò lo stesso: la scissione. Si poteva fare in modo diverso? Perdendo magari un po' più di tempo? Peggio e più lento di così sarebbe stato difficile. Quanto agli intellettuali poco fecero per olearne le procedure».

Oggi gli intellettuali servono al Pds?

«Mi sembra che più che degli intellettuali i gruppi dirigenti del Pds, ma in generale di tutte le forze politiche, si giovino della collaborazione di staff tecnici. Persone alle quali si può chiedere un consiglio, ma che non ha, come accadeva un tempo, un rapporto continuo e di scambio con il partito. Basta telefonare di volta in volta. Mi domando: che sia tutto sommato un progresso?»

Tu muovi molte critiche al Pci, eppure alla fine di questa storia c'è stato il successo elettorale, l'andata al governo...

«Il fatto che una storia così lamentevole abbia dato vita ad un organismo non del tutto esausto resta per me un mistero. Dispiace però ad uno come me essere rimpoverito dai dirigenti dell'ex Pci, diventati troppo rapidamente liberaldemocratici, per scarsa osservanza liberale. Noi, che liberaldemocratici lo siamo stati per tutta la vita. Dispiace sentirsi accusare da importanti esponenti istituzionali di essere elitari e di puntare sulla diversità. E soprattutto è difficile accettare qualche indulgenza di troppo nei confronti di esponenti dell'opposizione per amor di Bicamerale».

Gabriella Mecucci

Festa a Genova per gli 80 anni del grande storico inglese, parlando di sinistra, separatismi, immigrazione

Hobsbawm: «La secessione? Idea immorale...»

Una serata con Napolitano, Salvadori, Procacci, Einaudi, Gianna Schelotto. «La mondializzazione è inevitabile, il neoliberalismo no».

GENOVA. «È stato un secolo di tragedie, ma credo che sarà ricordato come il secolo dell'accelerazione senza precedenti della capacità umana di trasformare l'esistenza». Eric J. Hobsbawm ha tagliato il traguardo degli ottant'anni senza concedersi un po' di distacco dal suo grande compagno di viaggio, il Novecento. È, per l'occasione di festa, ha voluto accanto, in un gremiotissimo Teatro Carlo Felice di Genova, i suoi amici italiani Giorgio Napolitano, Giulio Einaudi, Massimo L. Salvadori e Giuliano Procacci. La serata, organizzata dal circolo «Buonavoglia» animato dall'instancabile Gianna Schelotto, è andata avanti a suon di Marx e jazz secondo lo spirito eclettico e indagatore del grande storico marxista.

«Il secolo è breve ma dolce: la scritta che compariva sulla torta di compleanno di Hobsbawm richiamando il titolo del suo saggio uscito da Rizzoli («Il secolo breve») apriva uno spiraglio sul pessimismo dello

studioso: «Il secolo dei superlativi: le più grandi catastrofi e i più grandi progressi. La popolazione è aumentata, la vita si è allungata, ma abbiamo vissuto uno sciagurato secolo di massacri, genocidi, guerre, catastrofi senza parallelo nella storia».

Una visione accolta parzialmente dagli interlocutori presenti alla serata genovese condotta da Lorenza Foschini. Per Procacci il catastrofismo è la conseguenza di una lettura eurocentrista che vizia il Novecento, per Salvadori si sono affermati per la prima volta nella storia i diritti di cittadinanza sociale, per Napolitano l'idea di progresso è ancora valida anche se «dobbiamo perseguire la riduzione delle disegualianze».

Quello di Hobsbawm nei confronti dell'Italia è un amore antico segnato dal passaggio con la famiglia, all'età di due anni, da Trieste sulla via che lo conduceva a Vienna.

Trentacinque anni dopo - nei primi anni Cinquanta - l'allora giovane studioso si presentava a

Roma con una credenziale unica, quella di Piero Sraffa, l'economista di Cambridge amico di Gramsci. «Arrivai qui - racconta Hobsbawm - con due grandi vantaggi: ero comunista e i comunisti allora formavano una solida ed unica famiglia; facevo parte di una rete consolidata di giovani storici».

Inizio così a studiare e a vivere dal di dentro l'esperienza del Pci, conobbe la generazione antifascista del dopoguerra, studiò un baluardo della guerra fredda, ambientò qui il suo primo libro. Un rapporto così forte con la sinistra italiana sfociò nel famoso libro-intervista a Giorgio Napolitano del 1975 che venne tradotto in tutto il mondo e che sanzionò la «diversità» dei comunisti italiani. «Noi semplicemente - ha affermato Napolitano - ci si allontanava da schemi che non reggevano più».

Oggi, in quest'Italia governata da quella che lo storico definisce «una sinistra moderata», avanza lo spettro della secessione. «Ritorno alla Scozia, che è sempre

stato un Paese a sé, - ha detto Hobsbawm - la Padania non esiste, non ha nessuna base storica. Anzi, c'è un certo antagonismo all'interno di quell'area geografica, per esempio tra veneti e lombardi o tra Genova e Venezia. Dunque l'ipotesi leghista appare come il frutto di un egoismo dei ricchi che secondo me è un elemento immorale». Anche Procacci ha insistito sul politerismo italiano e sul concetto di nazione ricordando che persino Mazzini avrebbe voluto un'Europa di soli dodici stati.

E Napolitano ha demolito le pretese di Bossi affermando che l'autonomia ha solide basi in Italia: «Se ne è stato fatto un buono o cattivo uso - ha sostenuto il ministro - è un altro paio di maniche». Non a caso, secondo Napolitano, la Bicamerale si appresta a consolidare e accrescere l'autonomia regionale e locale.

Nel secolo del movimento cercare l'omogeneità è un rischio che può portare a nuove catastrofi: «Anche il grande flus-

so delle popolazioni - ha detto lo storico inglese - testimonia che è sempre più difficile distinguere tra emigranti, esuli ed esiliati». Per Hobsbawm sono i grandi stati a frenare questo flusso. L'amico Napolitano diventato ministro non si è sottratto a una risposta: «La spinta migratoria non deve essere bloccata - ha sostenuto - ma governata nell'interesse stesso di coloro che bussano alle porte della nostra società».

Se il benessere materiale si può dire consolidato, secondo Hobsbawm la sfida del Duemila sarà quella della redistribuzione del reddito. «La mondializzazione - ha spiegato - è inevitabile ma non implica l'abbraccio con il neoliberalismo. La globalizzazione, per ora, è solo del capitale non del lavoro. Ci sono ingenti masse che chiedono una diversa redistribuzione delle risorse, dal livello internazionale a quello regionale. Così si spiegano i conflitti e le tensioni dell'oggi».

Marco Ferrari

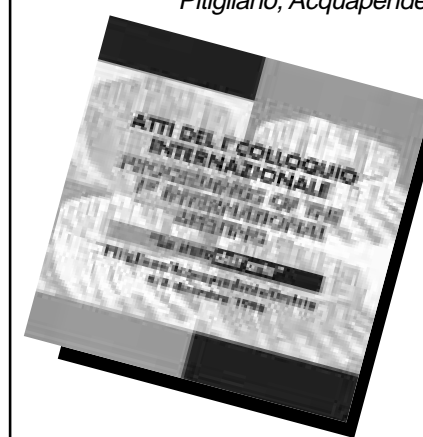
LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Lo stato dell'arte»

Atti del I Colloquio Internazionale Pitigliano, Acquapendente, Orvieto 6-8/12/1996

a cura di M. Quagliuolo con prefazione di W. Veltroni

256 pagine, formato 15x21 copertina plastificata, rilegato in broccato L. 30.000



IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 5 ALL'8 DICEMBRE 1997 A VITERBO SUL TEMA «SISTEMI DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI»

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:

IRI - Ente Interregionale Via E. Filiberto 17, 00185 ROMA, Tel./Fax 06/7049.7920 s.a.